

Una scossa dell'ottavo grado ha colpito le Filippine settentrionali. Il bilancio è fermo a 84 vittime ma centinaia di persone sono intrappolate tra le macerie

A Cabanatuan, una delle città più colpite è crollato un edificio universitario
A Baguio 250 persone sepolte nel crollo di due alberghi

La terra trema, terrore a Manila



A Manila impiegati fuggono terrorizzati calandosi dalle finestre

Morte e distruzione nelle Filippine. Un'oscilla dell'ottavo grado della scala Richter ha colpito l'isola di Luzon. Danni gravissimi a Manila ma soprattutto nelle città di Cabanatuan dove è crollato un edificio universitario e in quella di Baguio dove quattro alberghi sono rimasti distrutti, 250 persone sono intrappolate tra le macerie. Il bilancio al momento è fermo a 84 vittime.

MANILA. Il sismo e poi il boato. La terra ha tremato per 45, lunghissimi, secondi. Erano le 16.30 (le 9.30 in Italia), ora di punta a Manila. Migliaia di persone si sono precipitate per le strade, i semafori si sono spenti e la città si è trasformata in un unico, enorme ingorgo stradale tra scene di terrore e gente che si gettava in ginocchio, facendosi il segno della croce e recitando qualche preghiera. Il capo dello Stato, la signora Corason Aquino, era in una riunione con alcuni senatori e si è buttata subito sotto un tavolo per cercare rifugio. La confusione, col passare dei minuti, è aumentata anche per l'interruzione dell'energia elettrica e delle linee telefoniche. Preso dal panico, un uomo si è lanciato dal settimo piano di un edificio ed è morto sul colpo. Altre due persone sono decedute per infarto mentre si sviluppavano incendi in vari parti della capitale e numerose crepe si aprivano sugli edifici. Anche nel lussuoso «Manila Hotel», sulla costa, si producevano delle vistose spaccature sui muri e le centinaia di ospiti si riversavano, impazziti dalla paura, per le strade. Decine di persone, nel frattempo, rimanevano ferite nella ressa creatasi mentre giovani e anziani si accalavano per uscire da un cinema.

Alla scossa principale ne sono seguite altre, di intensità minore, a vari intervalli per un paio d'ore. Su Manila e sulle Filippine cominciava a scendere la sera e la prospettiva di una notte da incubo si impossessava della gente. Ma se i danni nella capitale sono stati relativamente contenuti, altrove, nell'isola di Luzon, la più densamente abitata dell'intero arcipelago, la scossa tellurica ha colpito in tutta la sua gravità. I soccorsi si mobilitavano subito mentre la Aquino si precipitava negli uffici della televisione dove trasmetteva un messaggio diretto alla popolazione, invitando tutti a mantenere la calma. Ma a dodici ore dalla sciagura è ancora impossibile tracciare un quadro esatto. Il numero delle vittime è fermo a 84 mentre i feriti dovrebbero essere a migliaia. Si teme, tuttavia, che il bilancio finale sarà molto più grave. A Cabanatuan, epicentro del terremoto, capitale della provincia di Nueva Ecija, a circa 120 chilometri da Manila, per esempio, un edificio di cinque piani che ospitava il «Philippine Christian College» è crollato, intrappolando tra le macerie trecento studenti e i loro insegnanti. Nel crollo, così dicono le autorità, sono rimasti uccisi trenta ragazzi e un insegnante.



Nell'isola di Luzon l'epicentro del terremoto

gnante. Ma ancora si sta lavorando per cercare di liberare i superstiti. Una situazione analogica si registra anche nella località turistica montana di Baguio dove è crollato un grande albergo di lusso, lo «Hyatt», e dove molta gente, per lo più stranieri in vacanza, è rimasta intrappolata tra le rovine. Sempre a Baguio sono rimasti distrutti altri due alberghi e un edificio universitario. «Gli ospedali sono pieni di feriti», ha detto il radio locale, Dzh. Che ha poi precisato che 250 persone sono rimaste intrappolate sotto le rovine degli alberghi. L'aeroporto della località turistica è stato chiuso poco dopo il sisma. Ma la preoccupazione maggiore a Baguio è rivolta verso un edificio governativo che è crollato: si pensa che addirittura 800 persone possano essere rimaste tra le macerie. A San José, un'altra città della provincia di Nueva Ecija, le autorità locali hanno dato notizia di almeno nove persone uccise nel crollo di tre edifici mentre sei persone sono rimaste sepolte, secondo la Croce Rossa, dalle macerie di un

cinema nella provincia di Pangasinan. Ad Iloco Sur è crollata invece una Chiesa. L'ambasciata di Manila informa che tra i dispersi vi sono sei funzionari americani che si trovano nelle Filippine per una conferenza. In Giappone le autorità hanno messo in allerta le isole più meridionali dell'arcipelago nipponico per la possibilità che il sisma possa mettere in moto il «Tsunami», il moto ondoso innescato dai terremoti e che può assumere dimensioni disastrose. Tuttavia, l'ente meteorologico giapponese ha dichiarato che questa volta il «Tsunami» dovrebbe essere di dimensioni ridotte, di circa 30 centimetri. Si tratta del più forte terremoto che colpisce le Filippine dopo quello del 17 agosto del 1976 che provocò ottomila morti.

Intanto un altro sisma, di intensità del quinto grado della scala Mercalli, ha portato il terrore anche in Cile dove sono rimaste colpite la capitale Santiago ed altre città della regione centrale cilena. Per il momento non si hanno notizie di vittime o danni gravi. Il terremoto, di tipo ondulatorio, è stato registrato alle 10.52 ora locale (le 16 e 52 italiane). Durato 45 secondi, ha provocato scene di panico ovunque è stato avvertito. Le comunicazioni telefoniche e le linee elettriche si sono interrotte per alcuni istanti. Decine di persone sono rimaste bloccate negli ascensori. A Valparaiso, 125 chilometri ad ovest di Santiago, la gente si è tutta riversata per le strade nonostante la pioggia.



Donne musulmane con il chador

L'Algeria mette il velo Da Costantina a Tipaza pioggia di divieti islamici Via le donne dalle spiagge

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Le notizie sono arrivate in ordine sparso nell'arco degli ultimi giorni, e messe insieme formano un quadro preoccupante. A Tipaza, centro balneare a meno di cento chilometri da Algeri, non si può più girare in costume da bagno né in pantaloni corti. «Le gambe degli uomini devono essere coperte fino al ginocchio, e sotto il ginocchio quelle delle donne. La decisione è presa su richiesta dei cittadini, per rispettare le tradizioni arabo-islamiche e allo scopo di proteggere la morale pubblica». Si può ancora andare sulla spiaggia e prendere il bagno in costume, ma le cronache locali testimoniano di un improvviso rarefarsi della presenza femminile. Nella città e nella regione di Orano è stata messa al bando la musica *Raf*, espressione popolare e folcloristica radicata soprattutto tra i giovani, un po' contestataria e giudicata troppo libertaria. L'annuale Festival dovrà cercarsi un'altra sede, «poiché non ha alcuna ripercussione benefica sulla vita dei cittadini», ad Orano, al suo posto, si è tenuto il festival della canzone patriottica islamica. Il 12 luglio a Costantina il consiglio comunale ha votato la soppressione delle classi «miste»: d'ora in poi, allievi maschi da una parte e femmine dall'altra. A Mostaganem, nell'Ovest del paese, è nata una sorta di «buoncostume» composta dai barbuti estremisti religiosi: piazzano posti di blocco sulle strade per verificare i rapporti di parentela tra uomini e donne che transitano sulla stessa automobile. Devono essere sposati, o fratello e sorella, o padre e figlia, altrimenti sono guai. Dilaga, un po' dappertutto, la proibizione di vendere alcolici, perfino nei grandi hotel. Spinti a prodursi in proprio, una ventina di algerini sono morti nelle scorse settimane per avere impiegato una dose eccessiva di metanolo nella fabbricazione domestica del distillato.

Nel contempo, il Fronte di salute islamico ha lanciato la proposta del salario minimo per la donna casalinga. Non si tratta di un'improbabile evoluzione femminista del Fis ma dell'applicazione di una vecchia idea: che la donna debba restare in casa, e che se provvista di due lire non farà più concorrenza agli uomini (e sono tanti) in cerca di occupazione. L'Algeria, che dopo le elezioni del 12 giugno scorso sembrava entrata in una fase silenziosa e interlocutoria, comincia dunque ad essere scossa dal Fis, che governa ormai il 55 per cento delle città e delle regioni. I suoi dirigenti continuano a prendere le distanze dagli «estremisti», ma è abbastanza chiaro l'uso di un doppio linguaggio. A fame le donne, per ora, sono soprattutto le decisioni (come l'abolizione delle classi miste) sono di competenza statale e non comunale, il mutamento nei costumi, i tumori della diversità, le ingiunzioni familiari sono già all'opera. Perfino sulle spiagge tradizionali della borghesia di Algeri le donne si sono fatte rare.

Una certa Francia, che spesso perca di integralismo nell'atteggiamento ai valori laici, è molto allarmata, anche perché vede nell'avanzata del Fis i germi di una nuova ondata di immigrazione clandestina e quindi nuovi argomenti per Le Pen. Il giudizio di François Mitterrand è molto più ponderato. Interrogato il 14 luglio nel corso della tradizionale intervista, ha detto: «Non direi che il Fis sia l'integralismo. Oltretutto penso che le elezioni algerine siano di competenza algerina. Sono gli algerini che decidono, non noi francesi, chiedo quindi che si osservi un po' di decenza... C'era molto malcontento laggiù... Ha forse assunto una forma ideologica o religiosa esacerbata? Non ne sono certo, aspetto gli eventi per farmi una opinione. Ma noto che il presidente Chadli ha conservato un grande sangue freddo». Ma forse, nelle parole di Mitterrand, pesa quel dovere di «non ingerenza» al quale l'Eliseo si attiene dal 1962.

La Cee e il Medio Oriente De Michelis con la «troika» a Gerusalemme e Tunisi per parlare di Palestina

L'Italia ha presieduto ieri il primo Consiglio dei ministri degli Esteri della Cee del suo semestre, e dalla riunione è emerso un rilevante primo impegno per la nostra diplomazia: una visita lampo che la «troika» europea presieduta da De Michelis compirà la settimana prossima a Gerusalemme e Tunisi per discutere con gli israeliani e con la «troika» della Lega araba le sorti del processo di pace.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TRIVISANI

BRUXELLES. Primo consiglio dei ministri degli Esteri a presidenza italiana e primo impegno di rilievo per la nostra diplomazia: una visita lampo che la «troika» europea presieduta da De Michelis compirà la settimana prossima a Gerusalemme e Tunisi per discutere con gli israeliani e con la «troika» della Lega araba le sorti del processo di pace. due temi: Mediterraneo e aiuti ai Paesi in via di sviluppo. Su iniziativa dell'Italia sono stati praticamente approvati (che nello schema Cee vuol dire mandati alla Commissione per ulteriori aggiustamenti e definizioni) due documenti che prevedono l'istituzione di un fondo finanziario per i paesi dell'area mediterranea e l'aumento del contributo Cee al terzo mondo. In particolare il primo documento ricorda la preoccupante situazione economica e sociale di alcuni stati del Mediterraneo e sottolinea l'urgenza di interventi comunitari soprattutto in relazione ai flussi migratori che da quelle zone si stanno rovesciando sull'Europa: l'unica strada, sottolinea la nota, è che si intervenga subito nei paesi d'origine aiutandone lo sviluppo economico e sociale. Per quanto riguarda invece il livello quantitativo complessivo per gli aiuti al Terzo mondo e più in generale ai Paesi in via di sviluppo la proposta italiana (che De Michelis ha definito «provocatoria») parla di stabilire una percentuale fissa del Pil dei Dodici (si dichiara l'1% contro l'attuale 0,5%) da stanziare secondo proporzioni fisse tra Est, Sud e Mediterraneo (25%, 50% e 25%). C'è stata qualche reazione da parte dell'Inghilterra e della Danimarca ma il messaggio è passato: certo, in questo momento dobbiamo aiutarla l'Est europeo ma non ci siamo dimenticati del Sud del mondo. L'ultimo successo italiano, ottenuto con l'appoggio di Dehors, è stato quello sul Memorandum sociale. Anche qui resistenze inglesi e danesi ma poi alla fine si è deciso che in vista soprattutto dell'Unione economica monetaria è necessaria una maggiore attenzione ai problemi sociali.

Colpo di scena all'interno dell'ambasciata cecoslovacca all'Avana Sette rifugiati sequestrano i diplomatici «Dateci un aereo che ci porti negli Usa»

Clamorosa svolta nella vicenda dei rifugiati cubani nell'ambasciata cecoslovacca dell'Avana. Sette delle persone che hanno chiesto asilo hanno sequestrato i diplomatici chiedendo un aereo che li porti negli Usa. Molti i lati oscuri della vicenda. Già nei giorni scorsi la stampa ceca aveva denunciato i sette come provocatori al servizio del governo cubano.

LAVANA. Si susseguono i colpi di scena nella vicenda dei rifugiati cubani nell'ambasciata di Cecoslovacchia. Ieri sette delle dodici persone che tutti'ora si trovano all'interno della rappresentanza diplomatica hanno sequestrato i funzionari dell'ambasciata quanto gli altri cinque rifugiati. La notizia, stando ad un dispaccio Agi-Ele diffuso ieri sera, è stata inviata via telex a

Praga da uno dei funzionari che, asserragliati in sala trasmissioni, si è sottratto al sequestro dando l'allarme all'agenzia ceca Ctk. Un successivo dispaccio ha quindi informato che, con una telefonata alla Ele (agenzia ufficiale spagnola), i sette avrebbero chiesto che venga messo loro a disposizione un aereo per recarsi negli Usa. E' tuttavia difficile, per il mo-

mento, comprendere le vere motivazioni ed i meccanismi del clamoroso episodio. Va comunque ricordato come, giorni fa, la stampa cecoslovacca avesse avanzato il sospetto che gli ultimi sette rifugiati - gli stessi, cioè, che ieri si sono resi protagonisti del sequestro - fossero in realtà dei «provocatori» al servizio del governo cubano. Sempre secondo l'agenzia Agi-Ele, gli ostaggi sarebbero stati raccolti nell'ufficio dell'ambasciatore e si ignora se si trovino sotto la minaccia di armi. Questi gli antecedenti. Lunedì scorso, come si ricorderà, si erano presentati all'ambasciata cecoslovacca i primi cinque rifugiati (quelli che oggi si trovano sotto sequestro). Erano tutti membri del movi-

mento «Pro arte libre» e reclamavano la possibilità di espatriare senza perdere il diritto di rientrare in patria. Il giorno dopo ad essi si aggiungevano due studenti che, a distanza di qualche giorno, avrebbero spontaneamente abbandonato la sede diplomatica. Infine, nella giornata di mercoledì, altre sette persone erano entrate nel recinto dell'ambasciata, in circostanze che le stesse autorità diplomatiche ceche avevano definito «incomprensibili». Ora si sa che si tratta di Angel Zamora Zulueta, Alexis Linares Simon, Ernesto Corrales Zamora, Edoardo Valle Hernandez, Manuel Lopez Suarez, Frank Venero Garcia e Genaro Iglesias Verdecia. A quanto risulta, tra essi nessuno ha precedenti in materia di dissiden-

Clamorose rivelazioni di agenti della Dea al «Washington Post» Camarena, eroe della lotta alla droga fu assassinato col consenso della Cia

Fu la Cia ad incoraggiare di fatto la tortura ed assassinio in Messico dell'agente anti-droga Usa Enrique Camarena. L'accusa viene dagli stessi colleghi di Camarena nella Dea indicata responsabile di uno dei fatti di sangue che più avevano indignato l'opinione pubblica americana, ispirato uno sceneggiato televisivo di successo, portando all'orlo della rottura i rapporti Washington-Città del Messico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «A quelli della Cia non importava nulla della droga, avevano in mente solo Cuba e i Sovietici, almeno indirettamente è colpa loro», dice James Kuykendall, un agente della Dea (Drug enforcement administration), il servizio segreto anti-droga Usa, uno di quelli che lavoravano con Enrique Camarena e che se n'era andato in pensione per protesta verso la lentezza con cui procedeva la ricerca degli assassini del suo collega. A cinque anni da quando il corpo di

Camarena e del suo autista furono trovati, sfigurati dalla tortura e crivellati di colpi presso un ranch in Messico, le responsabilità rimbalzano clamorosamente sull'agenzia gemella che teoricamente avrebbe dovuto collaborare e proteggere il braccio anti-narcotici del governo Usa, viene fuori che fu la Cia a «chiudere un occhio», se non a consegnare ai boia per l'effera esecuzione il collega della Dea.

proteetti dalle amicizie in alto loco a Città del Messico ma anche perché erano convinti di avere il nulla osta della Cia, che comunque aveva per tanti anni chiuso entrambi gli occhi sui loro sporchi traffici. Uno dei testimoni al processo di Los Angeles, già informatore della Cia sulle organizzazioni studentesche anti guerra nel Vietnam negli anni 60, prima di finire come agente di collegamento coi narcotrafficanti in Messico, ha raccontato ad esempio che uno dei boss della droga gli aveva personalmente rivelato particolari della collaborazione con la Cia, di aiuti al finanziamento dei contras, una rete di traffico di armi e addirittura campi di addestramento in Messico per i guerriglieri anti-sandinisti gestiti con l'aiuto del narcotrafficanti. Secondo un dirigente della Dea la Cia era notoriamente infiltrata tra i narcotrafficanti e quindi non solo si sentivano

mente a conoscenza del progetto di assassinare Camarena ma potrebbe addirittura aver fornito agli assassini notizie sulle attività della Dea che gli sono state utili ad individuare l'agente che li minacciava con le sue indagini e rapirlo. Le rivelazioni sono uno shock per l'opinione pubblica Usa, cui la vicenda era stata quest'anno riproposta con un seguitissimo sceneggiato televisivo a puntate, in cui si presentava l'«eroe» Camarena tradito dalla corruzione ai vertici del governo messicano, dalla complicità tra narcotrafficanti, servizi di sicurezza e «politicos» locali, quasi una crociata tra americani buoni e messicani cattivi. Lo sceneggiato aveva creato quasi una rottura diplomatica tra Usa e Messico. Ora l'ufficio del presidente messicano De Gortari si vendica esprimendo preoccupazione per il fatto che la faida tra Dea e Cia trascina tutti nel fango.

Usa-Olp Abul Abbas non si dimetterà

BAGHDAD. Abul Abbas, leader del Fronte di liberazione della Palestina, non si dimetterà dal Consiglio nazionale palestinese (il parlamento in esilio dell'Olp): così ha dichiarato il rappresentante del Fronte in Irak, Hussein el Abid, che è anche membro del Comitato centrale. Secondo i giornali del Golfo, l'Egitto aveva suggerito le dimissioni di Abul Abbas come un mezzo per risolvere il contenzioso fra l'Olp e gli Usa, che chiedono la espulsione del responsabile del fallito raid a Tel Aviv dagli organismi esecutivi palestinesi. Ieri tuttavia lo stesso Yasser Arafat ha detto a Tunisi ad alcuni ministri degli Esteri arabi che non intende subire le condizioni imposte dagli Usa per la ripresa del dialogo: il popolo palestinese - ha detto - non si arrenderà a Washington dopo vent'anni di lotte.

Somalia Elezioni politiche fra 7 mesi

MOGADISCIO. Il regime di Siad Barre cerca di correre ai ripari, di fronte al crescere della protesta interna e delle condanne internazionali, annunciando per il primo febbraio 1991 elezioni per un «parlamento democratico». Ne hanno dato notizia ieri sera radio Mogadiscio e l'agenzia ufficiale Sonna, precisando che alla competizione elettorale saranno ammessi «altri partiti», oltre al Partito socialista rivoluzionario attualmente al potere. A tal fine il 31 ottobre del corrente anno si svolgerà un referendum popolare relativo appunto all'ammissione del multipartitismo. Le fonti ufficiali affermano che è così rispettato il calendario elaborato nei mesi scorsi da Siad Barre. Per quest'ultimo elezioni a febbraio significherebbero comunque altri sette mesi di tempo guadagnati.